

FUCILAZIONI ALLE « CASCINE »

La sera del primo dicembre 1943 i gappisti giustiziarono, sull'angolo di Via Pagnini, il tenente colonnello Gino Gobbi, comandante il Distretto militare di Firenze dell'Esercito repubblicano fascista, responsabile, soprattutto, di avere ideato le rappresaglie contro i familiari dei giovani di leva che non si presentavano alla chiamata alle armi per non collaborare coi fascisti e coi tedeschi. Appena conosciuto il fatto, il capo della provincia Manganiello convocò in Prefettura il Generale Adami-Rossi, comandante militare regionale, il luogotenente generale della Milizia Marino, il generale dei carabinieri Carlino, l'avvocato Meschiari, capo della Federazione dei Fasci repubblicani, il colonnello Pellegrini, comandante militare provinciale, il questore Manna, il Centurione Carità e i suoi segretari particolari senior Gerace e dottor Tranquillo, che lo avevano seguito da Rodi. Scopo della riunione era quello di decidere immediatamente le rappresaglie da prendere contro i patrioti. Fu così stabilita la

ficilazione di dieci persone a scopo intimidatorio. Tale riunione non ebbe alcun carattere di tribunale, nè poteva averlo, essendo una semplice convocazione a rapporto, dove le decisioni erano già state prese in precedenza da Manganiello. Infatti, non fu tenuto alcun conto del disaccordo manifestato dall'avvocato Meschiari e dal Questore Manna, che si dichiararono contrari alla fucilazione.

Intanto in Questura, nell'ufficio del questore - la stanza più calda dell'ambiente e collegata direttamente con la Prefettura - erano presenti i vicequestori Grisolia e Soldani Bensi, il capo dell'ufficio politico Chiriaco, il capo gabinetto Carbonetto, il maggiore Romeo e molti altri funzionari. Si era in attesa di eventuali ordini.

Grisolia illustrò ai presenti quelli che secondo lui dovevano essere i giusti e immediati provvedimenti di rappresaglie, fra i quali, naturalmente, il prelevamento di tutti i « sovversivi schedati » residenti nella giurisdizione del Commissariato di Rifredi, da cui dipende la Via Pagnini.

Verso la mezzanotte giunse in Questura il Centurione Carità accompagnato dal dott. Zanti, dell'ufficio politico, e dal capomanipolo Tela. Con loro era un «fermato», un giovane magrolino, bruno, di media statura, guardato da due militi, il quale perdeva abbondante sangue dal naso, segno delle percosse ricevute dai suoi accompagnatori. Poco dopo il centurione D'Agostino (noto pregiudicato, poi arrestato perchè portava abusivamente il grado di centurione e alcune decorazioni al valore che mai aveva conseguito) portò in questura un altro «fermato», un ferroviere.

Carità, irritatissimo perchè le indagini svolte sul luogo dell'esecuzione avevano dato esito negativo, ordinò di tradurre alle Murate quei due fermati e sedette dinanzi alla scrivania del questore. Servendosi del cavo diretto telefonò a Manganiello informandolo delle indagini svolte e durante la comunicazione colse l'occasione per sfogarsi contro la polizia che riteneva male organizzata, dato che ancora non gli erano stati portati dinanzi, in bell'ordine, i sovversivi di Rifredi. Infine esclamò: « Penso a tutto io! ». Quindi invitò Chiriaco a consegnare a Tela - che aveva tirato fuori di tasca un elenco di nomi - i fascicoli di alcuni sovversivi che si trovavano alle Murate. Chiriaco cercò di opporsi dicendo che non poteva consegnare a nessuno atti di ufficio senza l'ordine del Questore. Zanti osservò che quello era un pretesto puerile e che non era il caso di essere così burocratici quando c'era del sangue che gridava vendetta. Grisolia

troncò la discussione ordinando a Chiriaco di aderire alle richieste dell'ingegnere Carità. Grisolia, con molta deferenza, chiamava sempre Carità «ingegnere», forse perchè colui che in quel momento era il capo della polizia politica della Toscana, era stato, fino a poco tempo prima, rappresentante di una ditta di apparecchi radiofonici.

Qui è necessario un chiarimento. Subito dopo l'8 settembre 1943, non appena Firenze fu occupata dai tedeschi, l'ufficio politico della Questura, per ordine delle autorità dell'epoca, fece arrestare, per misura precauzionale, un centinaio di cosiddetti «sovversivi». A quel tempo il dott. Chiriaco era assente dall'ufficio, essendosi dato ammalato il giorno dell'armistizio. Alla fine di settembre, allorchè egli riprese l'incarico, trovò nominalmente a sua disposizione questo centinaio di detenuti sui quali non gravava alcuna accusa specifica. Durante l'ottobre e il novembre, con «promemoria» settimanali, egli li fece scarcerare quasi tutti, essendo cessati i motivi precauzionali del loro fermo. Il giorno dell'uccisione del tenente colonnello Gobbi rimanevano ancora alle Murate soltanto cinque di questi sovversivi. I nomi di questi cinque detenuti erano conosciuti da Carità, il quale aveva l'elenco dei fermati subito dopo l'otto settembre. Anche questi cinque, se non fosse avvenuta l'uccisione di Gobbi, sarebbero stati probabilmente scarcerati nei giorni successivi.

Carità accusava la Questura, e particolarmente Chiriaco, di aver scarcerato tanti elementi pericolosi, il che secondo lui aveva portato alla morte di Gobbi. Ed aggiungeva che per tale motivo trovava logico compiere una rappresaglia sugli ultimi cinque sovversivi rimasti alle Murate, come esponenti delle correnti contrarie al fascismo repubblicano. Questa stessa tesi sarà poi sostenuta in Prefettura anche da Manganiello e determinerà la fucilazione dei cinque innocenti.

Per la piega che prendevano le cose, nei corridoi della Questura, già si mormorava che l'alba del due dicembre avrebbe visto sanguinose rappresaglie. Nel frattempo erano stati ordinati ad una tipografia i manifesti annuncianti al popolo fiorentino l'esecuzione capitale di «dieci sicari responsabili dell'uccisione di Gobbi».

In Questura si parlava di un tribunale straordinario riunito a Palazzo Riccardi. Ammessa e non concessa la legalità della convocazione di tale tribunale, tutti si domandavano quali sarebbero state le persone che si trattava di giudicare. Chiriaco, dopo l'ordine ricevuto di consegnare i fascicoli dei cinque detenuti a Carità, se ne era andato dalla stanza. Fu

Zanti che, ricevuti i fascicoli dall'archivista del Gabinetto, li consegnò a Carità. Dopo un po' Carità e gli uomini del suo seguito lasciarono la Questura.

Le ore passavano lente, si aspettava il ritorno del Questore Manna che era sempre in Prefettura. Continuò la discussione su chi avrebbero potuto essere le altre cinque vittime. Infine dalla Prefettura si seppe che si trattava di un gruppo di ufficiali arrestati dai tedeschi nei giorni precedenti, fra i quali erano il generale Gritti, il tenente colonnello Mastropiero e il « Capitano » Barile.

Per la verità, tutti, in Questura, erano sconvolti e commossi. Solo Grisolia e Zanti mantenevano un atteggiamento cinico e spavaldo; e non riesco ancora a comprendere se essi parlavano con tale enfasi apologetica per convinzione o per paura di Carità. A volte gli animi servili sono capaci, per paura, di simili bassezze. Non ho mai passato momenti più penosi. Il generale Gritti, nel 1934-35, era stato il direttore del mio Corso allievi ufficiali universitari; alla sua scuola avevo appreso come debba interpretarsi la parola « dovere »; la sua mano aveva strinto più volte la mia; la sua figura alta e severa era nella mia mente giovanile il simbolo di quell'esercito, nel quale parecchie generazioni della mia famiglia avevano fedelmente servito. Suo figlio poi era stato mio compagno di studi e d'armi.

Il tenente colonnello Mastropiero, lo avevo conosciuto nel 1942 in Africa Settentrionale, a Sirte, dove comandava la Delegazione Intendenza. Più volte, andando o venendo dal fronte Cirenaico, stanchi, polverosi, bruciati dal sole e dal ghibli, mentre le colonne dei magri rifornimenti sostavano lungo « la Baibia » avevamo diviso, col generale Mannerini (poi caduto prigioniero nel Sahara Libico dopo eroica resistenza) e lui, così gioviale e sereno, un frugalissimo pasto e l'ultima mezza bottiglia d'acqua minerale. Che uomini simili stessero per essere uccisi da mano italiana, mi sembrava non solo mostruoso, ma impossibile.

Fortunatamente i tedeschi rifiutarono di consegnare ai fascisti questi cinque ufficiali che erano a loro disposizione nella Fortezza da Basso. Così essi furono salvi. Ogni volta che incontro Mastropiero e Barile, penso sempre a quella notte.

Verso le cinque del mattino, il Questore Manna telefonò che tutto era finito e che sarebbe tornato subito in Questura; annunciò che era stata decisa la fucilazione dei cinque sovversivi rinchiusi alle Murate. Dopo un quarto d'ora egli telefonò di nuovo ordinando che fosse approntato il plotone di esecuzione composto di trenta guardie. Afferrai il tele-

fono, impedendo al Maggiore Romeo di parlare, e rispose che era impossibile eseguire quell'ordine poichè il plotone adibito a tali servizi era a Roma, e senza attendere che il Questore replicasse riattaccai il ricevitore. Dopo circa venti minuti il questore Manna telefonò di nuovo dicendo che leggeva un fonogramma dettatogli dal generale Adami-Rossi, comandante militare regionale. Il fonogramma incaricava il seniore Cascino, comandante di un battaglione della milizia - la guardia nazionale repubblicana fu costituita soltanto con decreto dell'8 settembre del '43, cioè pochi giorni dopo - di apprestare il necessario per l'esecuzione, che avrebbe dovuto svolgersi al Poligono di Tiro delle Cascine, e di tener pronto il personale così ripartito: la milizia avrebbe fornito l'ufficiale comandante e dieci militi, il gruppo interno dei Carabinieri avrebbe fornito dieci carabinieri, e la questura dieci guardie di pubblica sicurezza. Così fu fatto.

Le biografie delle vittime, quali poterono desumersi dai fascicoli, erano le seguenti:

PUGI LUIGI FRANCESCO di Ottavio, e di Moracchi Gioconda, nato a Brozzi (Firenze) il 2 ottobre 1895, comunista, sovversivo e come tale vigilato speciale. Nel 1928 fu assegnato al confino di polizia per anni due. È stato fermato varie volte per trasgressione agli obblighi della vigilanza. Nel 1933 fu di nuovo assegnato alla Colonia agricola di Gorgona, sempre per motivi politici. Nel 1937 fu ancora assegnato al confino di polizia. Arrestato e condannato più volte per reati comuni. Anche in Francia fu arrestato per simili delitti.

GUALTIERI ARMANDO fu Giuseppe e fu Tortoni Anna, nato a Montepiano di Vernio il 15 giugno 1906. Contadino. Ex-miliziano rosso di Spagna. Nessun reato comune.

STORAI ORLANDO di Giuseppe e di Buti Maria, nato a Vernio il 12 settembre 1912. Muratore, residente all'estero. Arrestato il 10 maggio 1942 perchè ex-miliziano rosso in Spagna ed assegnato al confino di polizia per la durata di cinque anni.

RISTORI ORESTE fu Egisto, nato ad Empoli, nel 1874, mediatore, anarchico pericoloso, socialista, condannato più volte per reati comuni. Fu espulso dal Brasile perchè indesiderabile, dato il suo carattere di irriducibile propangandista anarchico. In seguito fu espulso per lo stesso motivo anche dalla Francia.

MANETTI GINO fu Raffaele e di Bellini Marianna, nato all'Impruneta il 17 luglio 1898. Manovale, anarchico, pre-

giudicato pericoloso, condannato più volte per furto, violenza, porto abusivo d'armi e per oltraggio. Nel novembre del 1925 fu arrestato a Parigi per favoreggiamento in un ingente furto di gioielli.

Il tempo, così penoso a vivere, trascorreva veloce. L'ora dell'esecuzione si avvicinava. Il Vice questore Soldani Bensi ricevette ordine da Manna di presenziare l'esecuzione e di leggere la sentenza ai condannati (cosa che avrebbe dovuto fare un rappresentante dell'ufficio del P. M. del Tribunale Militare); sentenza che non esisteva, e che, secondo il consiglio di Manna, avrebbe dovuto essere scritta dallo stesso Soldani « trattandosi di una formalità senza importanza ». Il Soldani Bensi si rifiutò energicamente con dure parole di protesta. Data l'eccitazione degli animi, il suo gesto fu un atto di autentico coraggio. Lo avrei abbracciato, se la distanza del grado non mi avesse trattenuto.

Nessuna sentenza fu letta alle vittime, perchè nessuna sentenza esisteva. Infatti, nessun tribunale, nemmeno settario, avrebbe potuto dare veste legale ad un eccidio di innocenti, ispirato soltanto a principi di inumana vendetta.

Il seniore Cascino diresse il servizio dell'esecuzione. La zona antistante al Poligono di Tiro delle Cascine fu bloccata da un battaglione di militi fascisti. Alle ore 9,30, in Questura, sapemmo che tutto era finito.

Trovai, in Caserma, una guardia che aveva presenziato. Ci capimmo senza parole. Cominciò a parlare. Poi trascrissi le sue parole. Le ripeto fedelmente:

« Prima che arrivassero i condannati Carità parlò al plotone di esecuzione dicendo: " So che voi siete tutti dei bravi ragazzi, non dovete impressionarvi di ciò che state compiendo; è una meritata punizione che viene inflitta ad alcuni traditori! "; e guardando duramente i presenti soggiunse: " A nessuno di voi deve tremare il cuore e la mano! È vero che non tremerà? " .

« Giunsero le vittime incatenate, accompagnate da un sacerdote e furono rinchiusi in una stanzetta del Poligono. Qualcuno dei condannati si confessò.

« Mentre il sottocapomanipolo che comandava il plotone stava disponendo le sedie e le corde per la fucilazione, uno dei militi del plotone esclamò: " Signor Tenente non facciamo camorra, mettete le sedie il più vicino possibile così si *picchia meglio* " .

« Il momento dell'esecuzione era giunto. I condannati uscirono dalla stanza e passarono davanti al plotone armato per andare a prender posto sulle sedie. Uno di essi disse rivolto a Carità: " Voi siete dei vili! perchè vi accanite contro delle povere vittime e non avete invece il coraggio di battervi contro le armate anglo-americane che, malgrado le vostre gesta indiscriminate, arriveranno fino a voi, e avrete allora ciò che meritate ".

« Un altro disse: " Meglio centomila volte la morte che vivere come schiavi con le catene ai piedi e alle mani. Viva la Russia di Stalin, abbasso il letamaio fascista! ".

« Carità gli rispose: " Buon viaggio per la Russia, allora! ".

« Il più giovane, lo Storai, pochi istanti prima di essere raggiunto dal piombo disse a Carità: " Capitano, perchè non mi fucilate nel petto? Non si può morire guardando la morte in faccia? ".

« " No " - rispose Carità - " tu sei un traditore, hai combattuto contro la tua Patria nelle file dei miliziani rossi, e devi morire come muoiono i traditori ".

« Mentre il tenente della milizia che comandava il plotone di esecuzione impartiva le istruzioni preliminari, i cinque condannati intonarono l'*Internazionale*, tacendo soltanto quando, crivellati dai colpi di moschetto, si abbattono al suolo. Alcuni di loro, non essendo morti subito, si contorcevano fra grida strazianti e sofferenze atroci. Allora il sottopomaniolo li finì a colpi di rivoltella.

« Il sangue cominciò a scorrere sull'erba. Fu allora che il fratello del tenente colonnello Gobbi, capitano dell'esercito repubblicano, trasfigurato dall'ira, gridò contro le vittime: " Vigliacchi! Ringrazzino Dio che sono morti alla luce del sole; mio fratello è stato ucciso stanotte, a tradimento, all'angolo di una strada mentre rincasava dopo avere compiuto il proprio dovere ".

« Dopo queste parole, alcuni militi fascisti, che facevano parte del Battaglione della Milizia in servizio d'ordine pubblico, si precipitarono contro le vittime impugnando i moschetti ed esclamando, fra bestemmie e imprecazioni: " Anch'io voglio tirargli un colpo " ».

G. B. A.